



**La versione  
di Blanca**

# Non servono pene per i minori ma fatti

di **Patrizia Rinaldi**

“**I**O ti conosco, tu non ti ricorderai di me, una volta sei passato da noi e ti abbiamo accolto, avevi 10 anni, eri un bambino e il tuo destino non era stato ancora segnato”. Comincia così la “Lettera a un giovane perduto” di Maurizio Braucci (Repubblica Napoli, 7/9/2023). Ferisce profondamente il pensiero di un prima di possibilità rispetto a un dopo tragico che poteva e doveva essere evitato. Può risultare inutile se non fastidioso ascoltare o leggere parole oramai consumate, soprattutto nel momento del dolore, ma è sul prima che bisognerebbe agire, anche perché dovrebbe essere chiaro, perlomeno statisticamente, che l’inasprimento delle pene per i minori non porta a una diminuzione dei crimini. Ma a parte i dati di Paesi che hanno messo in atto provvedimenti simili e che non hanno registrato risultati, chi lavora ogni giorno da anni coi minori a rischio sa che la previsione della pena, più o meno punitiva, non è presa in considerazione semplicemente perché per i minori che delinquono il futuro non esiste. Non c’è. Quindi diventa inesistente la conseguenza delle proprie azioni e la condanna più o meno grave. Nel permanere di un presente macabro, scompare anche l’assenza di giorni futuri della vittima. E a quel punto la tragedia si compie, domina l’empietà, come scrive Braucci. La pietà scompare e senza pietà persino il più feroce atto criminale si riduce a un impeto. Non servono a niente esibizioni di forza estemporanee, pronostici feroci, lamentazioni ed esposizioni varie di sé, che scandiscono il macabro rituale del “sono qui. Mi vedete? Ci sono, almeno per un minuto, due”. La costruzione del sanamento, che non si può più rimandare, dovrebbe rendere fatti le parole dette e ridette. La ricetta dei provvedimenti è nota a tutti, solo che l’assenza di reale volontà politica non solo svuota di senso i propositi ma li fa suonare come uno sberleffo. Gli invocati presidi istituzionali permanenti diventano termini stantii, da sbeffeggiare; la bonifica culturale pare una presa in giro; la costruzione di alternative si trasforma in una sciocchezza, in un velo da addobbare sul disastro. E così via. Nonostante il disincanto, il senso di colpa, il dolore più cupo, l’avvilimento, mi è stato insegnato che non esiste altra strada se non la costruzione lenta del sanamento, quella che prevede sconcerto e mancanze, ma che continua. L’ho imparato da persone che hanno dedicato la vita a riempire di senso questi propositi, nonostante la fatica di cercare di salvare poche gocce del mare con un cucchiaino bucato. Alla Maestra Maria Franco e ai progetti per Nisida devo la conoscenza di un lavoro coi minori che va fatto, soprattutto quando le speranze si ammalano, quando le parole e i comportamenti dei ragazzi ospiti dell’Istituto terrorizzano, quando pare che non ci sia proprio più niente da fare. La rivoluzione dei propositi, da chimera a realizzazione, deve trovare un collegamento, le forze si devono unire con quelle preposte con criterio all’esterno: le possibilità dovrebbero essere moltiplicate per cento, per mille. Le domande dovrebbero diventare incalzanti: non è ammissibile che le alternative a un sistema di disvalori trovino casa in un Istituto di pena e non fuori. Sostenere che il decadimento è irreversibile concede possibilità di inazione a chi invece potrebbe impegnarsi per lavorare a un cambiamento, ma davvero, senza ulteriori proclami. Dovrebbe accadere in maniera silenziosa, continuativa, efficace, con la consapevolezza che troppo è stato detto e troppo poco è stato fatto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

*Le idee*

# Le vie per cambiare il destino sociale

di **Giovanni Laino**

**P**er l’assassinio del giovane Giovanbattista Cutolo ho provato un disorientamento associato a un dolore sordo allo sterno. Anche perché per qualche tempo il giovane reo confesso è transitato in alcuni servizi dell’associazione Quartieri Spagnoli che insieme ad altri coordino da molti anni. Mi sono chiesto a che serve il lavoro sociale di tanti di noi. Affiora la sensazione che queste tragedie animiamo poi una commedia, in cui ciascuno a suo modo, interpreta un ruolo, ripropone analisi senza riuscire a condividere risposte più profonde e sensate. Si confondono varie spiegazioni, più o meno plausibili: il nuovo disagio della civiltà che attacca il legame sociale, la violenza veicolata anche dai media, la fame di visibilità ad ogni costo, l’oblio dell’impegno e della necessaria fatica per crescere, la progressiva immunizzazione in cui le persone cercano difesa e poi le carenze del welfare, il modello di ordine pubblico che sembra ammettere un certo livello di rischio con la tolleranza di gravi dinamiche devianti, magari circoscritte in certe zone. Dai primi anni Settanta nel volontariato con i senza fissa dimora del dormitorio pubblico ho imparato che nessuno salva nessuno. La solidarietà, l’impegno nei servizi complessivamente migliora le condizioni di vita di tanti e per un buon numero di persone favorisce la realizzazione di percorsi di emancipazione, liberazione. Ma non conosciamo ricette, metodi sicuri per cambiare a fondo il destino sociale dei più compromessi, a prescindere da tanti fattori che condizionano le carriere di povertà o di emancipazione. Già allora affiorava un’altra constatazione: siamo tutti condizionati ed alcuni vivono in trappole di povertà, storie intergenerazionali di sofferenza, anche psichica, subculture inumane. Condizioni che sono esito di lunghi processi, producono attrezzature mentali violente, che non possono risolversi con un poco di buon welfare, quando e se si riesce a realizzarlo. Ma tutto questo non deve fare dimenticare che esiste il libero arbitrio, la scelta di fare del male e quindi la responsabilità individuale che va valutata e sanzionata secondo buoni principi ed efficace funzionamento del governo della Giustizia. A metà degli anni Settanta collaboravo con la prima casa di accoglienza aperta ai Quartieri da Padre Santucci, “o prevete re mariuoli”: per me una scuola di vita facendo compagnia e dando qualche aiuto a giovani usciti dal carcere minorile o comunque soli e senza casa. Essere accanto, sostenere processi di crescita e responsabilizzazione ha senso, può dare e ha dato buoni risultati ma non protegge da un certo numero di insuccessi. La povertà dura morde dentro, condiziona strutture profonde della personalità, sino a determinare condizioni che necessitano di percorsi difficili, incerti e lunghi di crescita civile. Bisogna essere sempre possibilisti e testimoni (non solo profeti) di speranza. Ma in contesti ove, anche per scelte politiche e culturali delle élite, l’informale e l’illecito sono costitutivi della convivenza, ricco o povero, se la passa meglio chi è scaltro. Territori ove le difficoltà sono radicali. Nei quaranta anni di impegno nella Associazione Quartieri

Spagnoli, accanto a chi più di me opera ogni giorno nei servizi, ho conosciuto più da vicino cento storie. Con il volontariato di Lina al carcere di Pozzuoli, lo sportello sociale animato da Anna e i vari servizi realizzati da una trentina di bravi educatori, in favore di bambini, adolescenti, ragazzi in condizioni NEET, donne e migranti in difficoltà, abbiamo accompagnato tantissime persone, conoscendo anche tragedie inimmaginabili. Dai giovani travestiti in gran parte poi morti per droga, Aids o delitti impuniti a tante storie di donne in difficoltà aiutate con i Nidi di Mamme, percorsi individualizzati di aiuto dopo il carcere, sino a centri socio educativi, progetti di seconda opportunità e tirocini per i ragazzi descolarizzati. Tutto questo con uno sforzo enorme per assicurare le necessarie risorse partecipando a gare e bandi molto competitivi, tenendo in ordine rendicontazioni e valutazioni, mediando con i vincoli dei committenti. Giuseppe lo avevo conosciuto nella comunità alloggio di Santucci, poi l’ho ritrovato ai Quartieri convivente di un amico transessuale che viveva di prostituzione morto di Aids. Si è poi sposato con una ragazza di un’altra famiglia calamita di guai e abbiamo seguito da bambina la figlia Emma, anche accompagnandola in una casa famiglia. Emma dopo alcuni anni di vita come senza fissa dimora ha reincontrato Lina in carcere ove è finita per reati banali. Per anni abbiamo accolto nei laboratori pomeridiani Enzo, il giovane che poi in una stesa a Montesanto, nel maggio del 2009, ha ucciso il fisarmonicista Petru Birladeanu. Il patrimonio di clamorosi insuccessi è affollato di tante storie che ci ricordano che i servizi socio educativi, sanitari, pur fatti con onestà e professionalità, talvolta con impegno esagerato di alcuni, sostengono molte persone, favoriscono percorsi di liberazione o di utile riduzione del danno, ma senza poter eliminare situazioni tragiche in cui le persone possono fare del male a se stesse e agli altri. Questo per vari motivi. In generale affiora un grave nuovo disagio della civiltà causa di tante schegge impazzite che animano gli episodi violenti di cronaca sui bambini e sulle donne, gli anziani, sino a colpire, in modo del tutto casuale, persone comuni che hanno semplicemente la sfortuna di trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato. L’uso interclassista di sostanze psicotiche o di psicofarmaci è altro sintomo di questo disagio. D’altro lato viviamo in un welfare poco integrato e povero rispetto ai livelli europei, discontinuo, emergenziale, in un Paese ove molti non pagano le tasse, i partiti puntano a ridurle, senza nessun progetto serio di vera sostanziale redistribuzione della ricchezza e della cura del legame sociale. Sullo sfondo dobbiamo chiederci quale modello di convivenza cerchiamo? Quali relazioni fra le classi, le generazioni, i generi, gli italiani e gli stranieri? Ho letto un libro sul disagio psichico nella società degli individui, dal titolo “Soffro dunque siamo”. Speriamo che anche queste tragedie facciano maturare al meglio la necessità di cooperare per trovare un modo civile, sostenibile per dire in modo sensato Noi, recuperando senza scorcio l’umanità che sembra dissolta, senza sminuire la solidarietà per lo strazio delle vittime.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

*L’analisi*

# Politiche intelligenti per una città in crisi

di **Paolo Frascani**

**O**ltre al resto. Sono giorni di conflitto, nei quali si fa sempre più impervia la strada da percorrere per avviare la ripresa civile ed economica della città. Assistiamo a eventi drammatici e violenti che, secondo le impressioni di tanti e secondo le cronache, ci ricacciano nel baratro della Napoli Gomorra. Ma con una fortissima differenza: questa volta non vince il peso dell’apparato camorrista che opera nelle periferie metropolitane. Esplode la violenza di giovanissimi del centro storico travolti dalla furia di istinti da cui la città deve difendersi. Il fenomeno è allarmante e difficile da controllare, coinvolge, con le famiglie, la scuola e il sistema istituzionale. Certo, non si può più rimanere ai margini. Se ne è parlato nei giorni scorsi e si continua a farlo allargando un dibattito “sul che fare” che coinvolge quanti si impegnano a scoprire e rilanciare, ancora una volta, la città dei nostri sogni. Non è un percorso agevole. In assenza di idee e intenti destinati al rilancio metropolitano, ci si accontenta del successo di una stagione turistica, questa volta un po’ meno folcloristica e un po’ più culturale, ma non solo. Potrà bastare? Rispetto a un anno fa i dubbi non mancano, ma va ricordato che, oggi, la città gioiosa della musica, del teatro, del cinema che accoglie i turisti che scendono dalle navi che inquinano il porto, ci mostra scenari ben diversi, ma percepibili da sguardi più consapevoli dello stato delle cose. Osservando il fervore con

cui, anche su queste pagine, membri della società civile mettono in evidenza le difficoltà del momento: il venir meno dei sostegni garantiti dalle risorse pubbliche, con l’effetto dell’ulteriore aumento della disoccupazione, vediamo scendere in campo associazioni, comunità, gruppi sociali, sindacati, che intrecciano gli obiettivi istituzionali con la necessità di elevare il livello della responsabilità collettiva. Si propone una più rigorosa e attiva gestione del vivere civile. Ce ne rendiamo conto assistendo alla mobilitazione determinata dalla morte del giovane musicista Giovambattista Cutolo, di cui si sono appena celebrati i funerali con accorata partecipazione di popolo, ma ci colpisce anche se spostiamo l’attenzione sul versante del conflitto sindacale. Circoscritti i limiti del fenomeno turistico, si torna a guardare verso il mondo del lavoro nelle sue diverse articolazioni e potenzialità. Napoli è piena di spazi produttivi di ricerca che andrebbero censiti, osservati, valutati e ricondotti a un minimo comun denominatore e possibilmente governati da una politica economica municipale intelligente. Finora inesistente. Non sufficientemente definita, ma adattabile ai volti che, in questa fase storica, esprime la città in piena crisi economica e preda di una criminalità giovanile apparentemente ingovernabile, onde evitare l’ennesima catastrofica deriva.

©RIPRODUZIONE RISERVATA